

MARZO 2015

Lorenzo Caddeo

Marzo 2015

La West Side Highway singhiozza sotto la gravità di troppi automezzi, e nello spasmo riluttante della sera esausta di auto del ritorno, i miei pensieri sono dentro uno di essi; dentro uno degli automezzi sporchi di questa città che nemmeno le piogge più fitte riescono a lavare, ci sono io assieme a tutta la mia ansia di arrivare. Le gocce di un organo incontenente immenso sopra di noi pigramente sostano sul vetro del taxi appena prima dell'oscurità falciata di neon; metto a fuoco loro e poi allargo la visuale sulla orrenda porzione di città che stiamo lambendo, verso nord, sorpassando a sinistra quei quartieri dotati ancora di nome per giungere ad altri che invece richiedono un po' più di un'etichetta: si dice Harlem, si dice Upper West Side, ma, una volta passata una certa impercettibile soglia tracciata con solfato di calcio mentale, la rassicurante presenza di luoghi comuni che disegnano grandi diagrammi di Venn su nove milioni di abitanti non è più efficace. Ricordo distintamente rumorose conversazioni descrivere senza successo la posizione geografica di Hamilton Heights, o di Washington Heights, o di Inwood. Fuori dalle mappe, fuori dalla città omogenea e conosciuta ai più.

Sono montato sul taxi cento strade più a sud. Siamo fermi.

Le auto fanno schiudere i loro fiori rossi. Tomo cosciente e non so affermare con certezza se il buio sovrappensiero è durato pochi secondi oppure diversi minuti. Siamo fermi e devo arrivare più in alto, più a nord. Le otto meno dieci campeggiano sul monitor del taxi, dove pubblicità mute scorrono indifferenti guardandomi, e l'avvicinarsi di quell'orario, assieme alla sosta coatta in cui sono rimasto, fanno stridere contro l'asfalto il mio strano nervosismo. L'autista si volta leggermente, senza guardarmi, e con tono amichevole blatera le solite chiacchiere istituzionali sul traffico e sull'ora di punta, uguali in tutte le direzioni e in tutti i giorni dell'anno: non importa che si parli di Queensboro Bridge verso il Queens, Holland Tunnel verso il New Jersey, BQE verso Long Island.

L'accento indiano fa indugiare nelle "r" il senso delle parole, cui rispondo vagamente articolando quello che potrebbe essere un suono più che un concetto di senso compiuto.

Ripartiamo. Estraggo l'iPhone dalla tasca, in un gesto abitudinario che va a braccetto con la sicurezza di non aver ricevuto altri messaggi o altre comunicazioni. Rileggo il suo ultimo iMessage, verso cui il mio taxi sta procedendo: «voglio provare una cosa». Lo

metto via. Il mio sesto senso ha cominciato a camminare sulla mia schiena su zampe viscide e pelose di tarantola, minuscole e frenetiche, dietro il mio collo di bipede, prima di mordere. Qualcosa di strano aleggia in questa nottata di marzo, oscura, disturbante come i grattacieli alla destra del nostro veicolo, con il loro manifesto orrore sproporzionato, a cui “Quasimodo” potrebbe corrispondere come nome, e con il loro evidente risparmio nell'estetica, entrambi ingigantiti dal buio e dalla posizione a picco sull'autostrada. Architetture disturbanti.

Il traffico si scioglie definitivamente pochi minuti dopo come la neve ancora accumulata su alcuni marciapiede, così che la gomma degli pneumatici torna a far frusciare l'acqua delle strade prima di giungere a destinazione, alla punta settentrionale dell'isola.

Lascio correre ai lati degli occhi e della cosciente attenzione i particolari del tragitto dall'auto al portone di ingresso, che vengono tagliati da una sorta di interiore addetto al montaggio, presagendo ciò che sta per succedere. Sarà differente dalle volte precedenti.

Nessuno respira nell'androne mentre il portone si chiude piano, nessuno sosta nell'ascensore, nessuno compare al piano che si dischiude di fronte ai miei prossimi passi.

Le soles battono sulle piastrelle del corridoio, cui riconosco una discreta eleganza fatta di toni freddi, di dettagli accennati sulle pareti: leggere cornici che mi conducono alla porta oscura. So che non debbo posare le nocche sul legno dipinto di marrone. So perfettamente cosa fare: entrare senza altri pensieri. Percepisco la presenza di Frantic appena dietro la soglia. Apro leggermente. Il suo naso fa capolino. Mi riconosce, non abbaia. Frantic, questo il soprannome che le ho dato, è il cane più educato e intelligente che abbia conosciuto. Mi conosce e riconosce, aspetta, e so che sta presagendo cosa è in procinto di accadere. L'appartamento respira piano in veli di oscurità totale. L'aria è appesa alla bava di ragno di un'eccitazione distorta e in qualche modo malata, tutta rivolta a ciò che sto per compiere. Occhi spalancati nella tenebra. Le accarezzo la testa, mentre Frantic scodinzola e mi accompagna, annusandomi discretamente, nella stanza accanto.

Conosco sufficientemente l'appartamento e non mi riesce difficile posare lo zainetto sul divano, seppure in pratica privato della vista. Tendo la cartilagine dell'orecchio e cerco di distogliere non solo lo sguardo ma la flebile concentrazione dal fioco bagliore che arriva dalla stanza da letto, oltre il corridoio, oltre gli oggetti sparpagliati senza una ragion d'essere sul pavimento che mi divide da essa, oltre la bagnata eccitazione e il timore desertico. Le ombre di quel bagliore pennellano i muri, tremando, come budini eccitati, e riescono a far percepire, mentre i miei occhi si abituanò, lo spazio che ci divide. Mi sfilo i vestiti senza fretta, in momenti dilatati che mi trattengono, lunghi ma necessari. Il fiato che riempie sempre più intensamente i polmoni accompagna la mia testa e il suo scuotere: si sta chiedendo se tutto questo sia inevitabile; lascio cadere i

pensieri sul divano assieme agli ultimi capi di vestiario, avanzo in pochi passi lungo l'appartamento.

Mi sforzo di non lasciar libera alcuna idea. E in una certa misura la felicità e l'eccitazione dell'essere qui prevalgono, momentaneamente.

La candela langue e fa circumnavigare la flebile fiamma, porgendoci dal comodino appena la luce necessaria. Una coperta spessa ma delicata nasconde il suo corpo, che respira asciutto in attesa di essere spogliato. Mi avvicino sicuro e tremante, scivolando tra due lembi di tessuto in cui riesco già ad avvertire il suo pulsare, e, mentre il profumo di lei entra entro di me, mi torce in libidine liquida lungo le narici e fino alle meningi sbattendomi fino alla nuca, tiro le redini. Cerco di rallentare la corsa dei cavalli impazziti che non aspettano altro che tendere e strappare i tessuti non appena i cancelli si apriranno.

L'incedere folle del ritmo dei respiri gonfia le vele di due pirati sottocoperta e il calore sempre più follemente intenso e vorticoso delle fornaci dentro le nostre bocche sussurra qualcosa. Lei mi intima di tacere.

Un'ora dopo sono seduto sul letto, indaffarato nel ripescare i pezzi; lei sta alzando la voce. Frappongo il palmo delle mie mani tra di noi, in segno di resa.

«Fa' come vuoi» e frasi del genere sigillano questa serata distorta, mentre mi infilo di nuovo i calzoncini buttati, appiccicosi di silenzi tirati e di incomprensibili necessità di realizzare sogni erotici infantili, che si infrangono sullo stridore della realtà di due individui che non riescono nemmeno a parlarsi. Non appena discendiamo dalle nuvole di lenzuola, cominciano le urla e gli sguardi mozzati, le frasi colme di disprezzo.

Le rispondo, mi accorgo tardi che sto a mia volta alzando la voce. Sudato e spazientito, tra i graffi ricevuti e con le luci accese, tomo sui miei passi, al divano, e raccolgo i miei stracci mentre avverto distintamente il fastidio nelle palpebre socchiuse: combattono la mancanza di oscurità di riparo, dell'illusione che ci eravamo creati su misura. Lei mi viene incontro. Il suo corpo eburneo, libero dal fastidio dei vestiti e ornato solo di un minuscolo tatuaggio sul seno sinistro, è la sua arma suprema, meravigliosa e pura rivelazione biblica unita alla condanna per le persone come me, il cui guinzaglio ogni tanto si tende, per costringermi a riavvicinarmi. Non stasera.

Mi prega di rimanere, non capisce la mia ira. O non la vuole capire. In pochi attimi la porta d'ingresso si ode sbattere in un superfluo cavallone di frustrazione e incomprensione, alimentato da intima reciproca cecità e incapacità di ascoltarsi. Il tutto mi spinge giù per le scale. E sento il nervosismo inesperto delle mie mani stringere il corrimano. I piani scorrono rapidi verso il prossimo taxi, verso altri soldi buttati, e verso la fine di questa serata di marzo, gettata come un mozzicone nella pozzanghera dei soliti errori.

«Come sono arrivato fino a qui?» La spinta del palmo mani sugli occhi mi porta ad infossarmi nel sedile posteriore del veicolo, che avrà l'onere di riportarmi a casa.

Le ginocchia si allargano e toccano il sedile anteriore. Sono consapevole dei peli di cane che coprono inesorabili i miei jeans neri, così come lo sono dei suoi messaggi languidi, che arriveranno al più tardi tra un mese, corredati, tra un “I miss you” e l’altro, da foto di lei nuda. Dove sono andato a infilarmi?

“Come sono arrivato fino a qui, New York?”

Gennaio 2015

New York mi risucchia, vorace del mio tempo, che è solo un altro bene di consumo, in un’altra candela, come quella di prima. Come sono arrivato fin qui? Come ha fatto la storia a lanciarmi così lontano da dover scrivere di corse in taxi in una città straniera, drogata di solitudine e interminabili distanze, di persone che non si conoscono eppure che condividono intimità fisica, di alcool che riempie di schiuma i suoi ingranaggi. Com’è potuto succedere?

E come posso ora scrivere, attraverso un italiano drogato dall’inglese in cui mi accorgo di usare troppo aggettivi possessivi e virgole probabilmente fuori posto rispetto alla loro naturale posizione? I calciatori sono diventati giocatori di hockey.

Mi trovo migliaia di miglia mentali da dove sono partito, e me ne rendo conto ogni volta in cui rimetto piede nel mio paese, ogni volta in cui ritorno in una città che ha perso la testa per grattacieli inutili ed esposizioni universali prive dell’ombra di un senso. Ho la sensazione di essermi spostato fisicamente per procedere su un binario parallelo che mi ha cambiato intimamente, di guardare il mio stesso passato, cui non rifiuterei di tornare se fosse possibile, da fuori. E spesso non mi rendo conto della distanza che intercorre tra i due, mentre il crepaccio interiore non fa che allargarsi.

Torno in Italia per Natale, con estremo piacere nel riassaporare ritmi e abitudini che per me significano affezione e vicinanza, non soltanto posizioni geografiche differenti.

Ho le gambe sotto al tavolo, sempre. Nel giorno di Natale, ma anche in quelli che lo circondano. Nel riappropriarmi dei dialoghi con gli amici e i parenti non posso che apprezzare la loro curiosità e la loro intelligenza, alcune volte, nel sottolineare i miei comportamenti e nel ricordarmi la mia identità.

Ma altre, la storia è ben diversa.

Il divario culturale tra due mondi distanti un oceano e mezzo mare è uno strato difficile da attraversare: la maniera in cui siamo stati forgiati e più che la somma di un vestito, una lingua, una cucina. L’immersione in una cultura, quella italiana in particolare, così concentrata su se stessa, impedisce a molte persone, nonostante la loro indubbia intelligenza, di vedere più lontano. Non una mancanza personale, ma una falla di un sistema. Mia zia ha cucinato il coniglio, lo serve in tavola facendo posto tra le altre pietanze, e ne faccio incetta come se non ne avessi mai mangiato uno.

Buon Natale.

Mi ritrovo a dover spiegare episodi, rapporti e anni interi spesi all'estero, a bordo di una vita dalla velocità diversa e con un altro aspetto, a persone che, volenti o nolenti, sono rimaste negli anni '60. Il fatto ancora più divertente se questi ultimi non sono abbastanza anziani da esserci effettivamente stati. Scendo le scalinate di una città perennemente in salita in un pomeriggio mite, come sono spesso quelli degli inverni qui, attraversando il quartiere del Carmine e soffermandomi a osservare i diseredati in fila per ricevere alloggio presso la Cooperativa di Sant'Egidio. Poso gli occhi sui loro volti scavati e le loro espressioni sofferenti mentre passo loro accanto, mentre penso a quanto sono distante in ogni possibile senso.

Impotenza e lontananza.

La conversazione, cui sto pensando mentre continua la mia discesa verso il centro cittadino, una delle tante, fa riferimento ad uno schema mentale resistente agli anni, ai cambiamenti, alle crisi, al passare dei decenni: la vita è una lista della spesa, un ordine di eventi che pigri si incastrano a formare un rassicurante progetto di vita.

La vita è un fidanzamento, un lavoretto fisso, un matrimonio, dei figli, un mutuo, un televisore, una seicento multipla, delle cambiali, una pensione. Tralasciando l'agghiacciante pensiero che con lo sputo e con lo scotch tiene assieme questi eventi, lascio scivolare i piedi dentro un piccolo e affollatissimo negozio di scarpe. Con un'atmosfera cupa e stranamente tesa, le sigarette nervose tra la soglia e l'interno danno all'ambiente un aroma di suola stantio.

Penso che questo modo limitato e limitante di vedere la vita, attraverso questa retrograda e reazionaria visione della realtà attraverso una lente altamente distorta, continuino a essere la piaga di un Paese che non riesce nemmeno a scorgere i propri problemi.

Annego in dialoghi dal sapore surreale a volte, mentre non riesco nemmeno a cominciare a spiegare la distanza siderale che ha la mia vita dall'altrui ordinata, apparentemente rassicurante, realmente vacillante, imperfetta, manchevole e infelice esistenza.

Accenno un dialogo con il negoziante mentre esamino con lo sguardo il piccolo spazio, due vetrine in tutto, stracolmo di scatole ordinate in colonne. Capisco che gli affari sono lontani dalla soglia di decenza, e che le festività natalizie non stanno aiutando le vendite come probabilmente il simpatico commerciante di Via di Sant'Agnese osava addirittura sperare: «domani mi sa che portiamo i libri in tribunale», mi dice in un tono sospeso tra la battuta e lo sconforto. E in queste poche parole sento sia l'eterno umorismo portuale, il mugugno così familiare nei suoi toni gutturali, sia quella cecità o per lo meno quella miopia che si frappone tra i miei connazionali e una realtà distante da quella a cui ci si era abituati dieci anni fa; alla sicurezza di luoghi comuni fatti di semplicità e ripetitività dell'esistenza, condita da una televisione che faccia da

sottofondo, si sovrappone a una politica distante e contaminata, dove anche fantasiose lamentele non diventano mai rivoluzioni.

Sono fortunato nel poter osservare da distante questi elementi, nell'aver la fortuna di parlare con amici, parenti, oppure solamente con passanti, attraverso una lente panoramica. Tuttavia non posso che sentire la sonnolenta impotenza di un me stesso ormai disamorato di fronte a questa progressiva cataratta sociale.

È confortevole, senza ombra di dubbio, cullarsi in panorami illusori, auto-costruiti, e, in definitiva, falsi. È meno ansiogeno alzare le spalle e bofonchiare che non ci possiamo fare nulla quando, al contrario, riconoscere che non è più il 1965 potrebbe essere un discreto passo in avanti: sono debitore nei confronti di tutti coloro che, davanti a una birra o a una cena in casa, sottolineano i miei cambiamenti e mi fanno capire quanto, da quando non abito più a pochi chilometri di distanza, io sia inevitabilmente cambiato e trasformato in una persona differente, così come, in maniera analoga, sono creditore verso coloro che non riescono, nonostante la loro apparentemente volenterosa apertura mentale, a mettere a fuoco il fatto che rifugiarsi in obsoleti paradigmi "*moglie / figli / amante / megatelevisore*" sia una colossale illusione, e che cercare di guardare all'Italia del futuro come un paese in cui ci possano ancora essere stipendi per garantirci le vacanze sotto l'ombrellone, la sanità pubblica, la pensione, i soldi per mandare i figli al campeggio estivo, per la casa e l'automobile, sia, oggi, un fenomeno degno di generazioni di persone imbambolate e pigre, incapaci e limitate, o perlomeno impaurite nell'affermare che il mondo di queste sicurezze se n'è andato per sempre. Dobbiamo fare leva con tutte le nostre forze per voltare questa gigantesca pagina.

Pazienza.

La pazienza che non possiedo, tra l'altro, nell'argomentare con chicchessia questi pensieri incombenti, si sbriciola dopo la prima domanda di cretinismo di grosso calibro, sia quest'ultima «ma la fidanzata ce l'hai?» oppure «ma, insomma, si scopa a New York?»

Pazienza e lunghi respiri: so che non vincerò mai.

Il mattino mite di Genova ci porta, dopo la consueta fermata in uno dei fornai del quartiere per il chilo abbondante di focaccia, verso Via Balbi. Il ritmo cauto e sonnolento di quella che rimane una città tanto affascinante quanto fuori dalle rotte, rotea ovattato nelle mie orecchie: sono talmente abituato al ronzio costante della Grande Mela che essere in Italia significa viaggiare su un veicolo più lento, o arrivare a stento a mettere la terza marcia. Il tempo stesso ha cadenze diametralmente diverse, e il mio piacere si posa proprio in questo siderale contrasto, in questo poter vivere in due città che non hanno nulla in comune e poterne assaporare i differenti privilegi.

I miei si sono ritrasferiti da poco, tornando dopo oltre trent'anni, nel capoluogo ligure, dopo aver inseguito per decenni la coda della cometa Milano, le illusioni di una Lombardia che nel frattempo recitava la parte della nutrice di mostri che si sono

mangiati il Paese. Milano tramonta, nei suoi grattacieli nuovi di zecca con scritto “affittasi”.

Via Balbi fa scendere me e mio padre in direzione Piazza Della Nunziata, tra dita che puntano verso edifici, logge ai piani superiori, affreschi appena intravisti dietro finestre semichiusate: mi racconta di un collezionista privato che, geloso del suo patrimonio di opere d’arte, lo tiene nella più assoluta segretezza, mostrandolo solo in una occasione, ormai distante decenni, a un eminente politico straniero.

«Eccoci». Come svelandomi una sorpresa, con il suo tono che i newyorkesi non esiterebbero a definire “intenso” o “drammatico” e che io a volte rappresento come “teatrale” il mio babbo mi mostra che siamo di fronte all’ingresso della Facoltà di Filosofia dell’Università di Genova. Segue una mia sorpresa, che accompagna i nostri passi al di là del cancello metallico verso l’elegante cortile interno, per l’essere per la prima volta fisicamente in un luogo che ha popolato la mia immaginazione per lunghissimo tempo. In questo edificio entrambi i miei futuri genitori hanno studiato e si sono conosciuti. Mi rendo conto che questo sia un luogo della mia personale memoria, che acquisto nella sua fisicità solo a trentadue anni ma che ho sempre avuto in mente e affrescato, come punto di partenza della mia famiglia. Cosciente che la famiglia sia l’istituzione che ci ancora oggi ci forgia come italiani più di ogni altro gruppo sociale in cui possiamo immergerci, credo di essermi ricongiunto con un punto geografico e storico del mio albero genealogico, di pari importanza alla Scuola Elementare San Giuseppe di Sassari o alle memorie che mio nonno scrisse sulla guerra in Etiopia.

Guardo con attenzione il cortile e il piccolo, grazioso giardino oltre di esso.

“Sono arrivato fino a qui, Genova”, in un viaggio all’indietro in cui il passato si materializza come nuovo presente.

Dicembre 2014

L’inverno ruggisce di vento e neve quando esco dal mio appartamento nel Queens. Un Novembre ingrato rende la razza umana miserabile sotto il suo giogo di gelo, sotto le sue frustate di pioggia fredda e attraverso le paludi in cui le strade si trasformano, in costante oscillare tra ghiaccio e pozzanghere ipertrofiche.

Non riesco a credere di aver scelto di vivere in una città dove l’inverno picchia malvagio e violento e dove la primavera consiste meramente in un paio di settimane prima dell’appiccicosa estate.

La domanda che mi rivolgo rimbomba senza troppo sostegno dentro la mia testa, occupata a tenere assieme le membra annacquate dalla serata di ieri.

Nelle vesti di uno scoppiato Gordon Gekko mi avvio verso il Meatpacking District nel consueto pendolarismo da fuori l'isola di Manhattan, mentre i pensieri si dilatano in mugugni interiori, in versi gutturali che rifuggono la luce del sole. Bere.

Bere una delle soluzioni, a volte non esattamente a buon mercato, a tutto questo: ai grattacieli che intravedo oltre in Queensboro Bridge, alle lune passate a lavorare per ingannare il giorno alle porte, alla costante solitudine armata di bastioni ciclopici dietro cui questa città si cinge e fuori dalla quale relega tutti gli avventori, i forestieri, di cui si nutre.

Le bottiglie vuote sono l'eco dei miei passi sul marciapiede di cemento fuori casa, dove gli zainetti colorati e i clacson delle macchine in fila sono un brusio festoso al di là della nebbia nella mia testa, dove il vento sibila fastidioso sopra i cumuli di neve indurita.

Al posto della marea, in questa città avviene un doppio movimento, assecondato dalla temperatura: da principio nevicata, magari abbondantemente; il bianco si posa e ricopre a volte con diversi centimetri la città muovendosi orizzontale quando il vento dai fiumi o dall'oceano lo frusta di tempesta; poi la temperatura sale, lasciando i pedoni nello sguazzare e nel guardare pozzanghere che assumono proporzioni atlantiche. Mont Saint-Michel. Le strade in parte si allagano di nero putrido, schizzato e mosso dai veicoli e gorgogliante nei tombini ai bordi delle piste ciclabili; infine la temperatura scende, magari nottetempo, condannando quella che era acqua lurida alla solidità scivolosa che contraddistingue la New York invernale: il pericoloso pattinare di suole non adatte, il cadere dei corpi sbilanciati senza più appigli, lo sfasciarsi di ombrelli, borse, zainetti e orpelli in un trionfo intasato di clacson fanno tutti parte dello scenario.

Come faccio ad articolare tutto ciò? Non lo sto pensando, dato che non ne sono in grado. La mia testa è un fiore gigantesco e il mio collo ne è il debole stelo. Il tutto ondeggia e volteggia, nella mattina che mi conduce alla metropolitana (il "treno" come dovrei tradurre letteralmente): nonostante mi infligga una silenziosa colpa per la quantità di liquidi ingeriti nottetempo, non ne potrò fare a meno la volta successiva; mi ripeterò in frustrazione e solitudine, in Indian Pale Ale e snack che annaffieranno il mio umore nascosto, magari in preda a qualche pensiero malvagio e dannoso, a qualche autodistruttivo sfogliare di vecchi quaderni e schizzi, dove scorgerò dettagli che mi porteranno lontano da qui, all'origine di ciò che mi ha scagliato oltre l'oceano.

Il treno è il trasporto-animali per la nostra razza, ricco di puzza e di mancanza di intimità come povero di umanità. Sono sulla banchina di una fermata del Queens dal nome vagamente austriaco, "Steinway". L'attesa del treno ha sguardi fissi sui binari, dove un mostro immenso ha vomitato cloaca: questi ultimi sono immersi per metà in una pozza di origini incerte, dove rifiuti amabilmente gettati dai passanti se la galleggiano non male. Il treno è peggio: non per le condizioni igieniche, ma per l'atmosfera di silenzioso racconto di Aldous Huxley che si respira a pieni polmoni.

Ci siamo abituati a controllare il telefono, a digitare con i pollici, a estrarlo a ogni impercettibile segnale di noia. Anziché pensare, abbiamo barattato la vita con la perenne distrazione, con la sete tossicodipendente di connessione sempiterna. Io sono niente altro che uno dei bovini sul convoglio, che tra annunci pre-registrati aberranti (*"If you see a suspicious package or activity on the platform or train, do not keep it to yourself Yell a Police Officer or an MTA employee. Remain alert and have a safe day"*) procede a rilento verso Manhattan. Quel "remain alert", "state all'erta" che ora dopo ora viene ripetuto ai passeggeri è dannoso almeno tanto quanto qualche abile borseggiatore, quanto qualche ubriaco senz'altro che allontana il prossimo con ascelle importanti, quanto tutte queste persone che lo sentono in lontananza mentre hanno perso gli occhi dentro gli schermi degli iPhone, degli Android, dei pixel che si animano di giochi ritardanti, di applicazioni per parlare con qualcuno che permettano a tutti di prendere un'altra boccata d'ossigeno di connettività armati di cuffiette per ascoltare con attenzione, in un loop perpetuo, se stessi.

Un'immagine che ho davanti, nel barcollare meccanico del treno e nel mio, ancora un po' ondeggiante, consiste forse nella più sferzante visione di postmodernismo cui possa pensare: ascoltare se stessi e annullarsi al contempo, isolarsi per essere altrove e ignorare gli eventi prossimi, distaccarsi dalla socialità e rinchiudersi in un mondo di eguali, che rifuggano la politica e che passino più tempo allo specchio, a guardarsi nella propria pornografia.

Anche io sono nella massa. Ed è con *nonchalance* ipnotizzata che apro la mia casella di posta, e che noto un elemento apparentemente estraneo nei miei "sent": una mail che non ricordo di aver inviato. Ieri sera. Una lampadina si accende. Ma fa troppa luce, e crepita spegnendosi.

Le *emoji* che si usano per rappresentare i sentimenti, e che, ancora, plasmano le persone e il loro modo di esprimersi in maniera deprecabile, mi vorrebbero con un enorme punto di domanda sulla testa, mentre apro l'email di cui sopra: ricordo a malapena di averla scritta, in un desiderio spuntato, e le parole che leggo, e che ho apparentemente organizzato in frasi e poi indirizzate a qualcuno, mi suonano nuove, come non le avessi mai digitate.

È un minuto di caos silente nel mio viaggio sul vagone stracolmo: mi rendo conto di aver rotto un equilibrio del mio corpo e di essere arrivato al cervello, che ha risposto spegnendo la luce.

Lo stato dell'amnesia è uno dei peggiori, o almeno in questo momento a me sembra tale, dato che ho compiuto qualche azione in un momento di buio, e, seppur le parole dell'email che sto leggendo non siano qualcosa di cui temere, ho in parte paura di me stesso e degli attimi dove il controllo cala la guardia, dove i cancelli si aprono e dove il corpo lascia rovesciare a terra ciò che la mente, con quotidiano sforzo, tiene legato.

Sono contento di non aver scritto nulla di totalmente insensato e volgare. Mi sento in parte sollevato ma allo stesso tempo, e respingo questa riflessione con forza verso parti remote del mio agire, di aver raggiunto un limite. Una griglia si estende all'infinito. Le sue strade si susseguono numericamente per conquistare il mondo, ma a un certo punto, come in questa città, vi è un numero critico, una quantità che conclude le strade possibili, che determina la fine dello sviluppo, che traccia un confine. Al di fuori di esso vi è solo dimenticanza, forse oblio. L'oblio della mia testa il limite che ho valicato, un confine che non si pensava esistesse e che le persone pensano di poter dilazionare in eterno: posso condurre questo stile di vita all'infinito. Posso tirare questa corda come ho sempre fatto, nei mesi e negli anni, senza curarmi di alcuna conseguenza. Poi un mattino ci si scopre ad avere delle falle, lo scafo perde, la nave ha urgente bisogno di manutenzione.

Scorgo sul New York Observer che il tizio di lato a me tiene aperto un articolo che parla di come il cibo, attraverso nuove tendenze come la consegna a domicilio di bevande, insalate e ricette studiate per combattere le tossine e lo stress del nostro corpo, e attraverso ogni tipo di altro stratagemma privo di fondamento scientifico, stia diventando equiparabile a una medicina. “disintossicarsi” “ricaricarsi” “purificarsi”? Una mossa pubblicitaria che ci ossessiona con questi termini e con la necessità di cibo? Sbaglio, o la nostra vita è una costante successione di droghe?

Lo stelo del mio fiore ondeggia ancora, sono arrivato alla fermata di 14th street.

Arrivo al Meatpacking, un quartiere vetrina che fino a poco fa non era nemmeno un'entità. Più che un quartiere si tratta di un *rendering*: una versione pubblicitaria della realtà. Sembra di stare in una di quelle réclame dello yogurt: il barattolo si apre e il coperchio è perfettamente pulito, il cucchiaino è progettato da un ingegnere del Cern di Ginevra e tutto è lucido, sfavillante, perfetto. Questo è il Meatpacking District. Sono convinto che sia una realtà semplificata, soprattutto: la superficie di questi luoghi puliti e ripuliti non è altro che la rassicurante semplificazione di un sistema molto più vorticoso.

Ne è il suo annullamento. Se si osservano per un secondo le conversazioni in spagnolo dei lavoratori irregolari nei cantieri che ne animano la trasformazione se ne capisce la malvagità dell'intento e della progettazione.

In più ci sono merci in vetrina che sfuggono a qualsiasi logica: ma come, non vuoi comprarti un paio di jeans da tremila dollari? Ma sei veramente uno sfigato.

Metropolitana. Marciapiede. Impalcatura. Chelsea Market. Milk Building: dopo questa successione di “eterotopie” e “iperluoghi”(come li definiremmo in una delle lezioni a cui ho partecipato al Politecnico anni fa) arrivo all'ascensore, superando la signorina bionda che ogni mattina saluta tutti. È in piedi con una cartelletta in una mano e bicchiere di carta del caffè di Starbucks nell'altra, in una posa che è vagamente quella di un santo ritratto in una pala d'altare. «Good Morning» e sorride. Non so nemmeno come si chiama.

Arrivo all'ascensore ciclopico che nutre l'edificio che è, tra le altre cose, la sede degli uffici newyorchesi della Tod's e di Giorgio Armani. Ogni tanto sento parlare italiano, e ascolto le conversazioni con accento vagamente milanese, tra persone tiratissime nei loro vestiti e scarpe rigidi come parole in ascensore, appunto.

Le persone arrivano alla porta dell'ascensore e guardano il numero rosso: è all'ottavo piano. E tirano fuori gli iPhone. Questo è il futuro che ci aspetta.

Sesto piano. Quinto, se si ragiona all'italiana. Ufficio, colleghi, open space. Lo stelo e il fiore non hanno smesso di ondeggiare. Schermo grigio del computer. Annego nelle email.

Ma ce n'è una stamattina che mi strappa il proverbiale sorriso. Ce n'è una che dovrebbe essere incorniciata. E' il paradigma della moda aperto davanti ai miei occhi, è la conferma che la meritocrazia è una parolaccia e che la serietà è una bestemmia.

Sta in cima ad una pila di email. Questa persona, una ragazza giovane che parla inglese con un accento francese violentissimo, che lavora per uno dei nostri clienti, manda una riga a tutte le persone del mondo (in fila ordinate nella casella "to:"). A tutti. A me. A tutte le persone che lavorano a questo progetto.

«G.N. Needs a color». Guillome Nonclère vuole un colore. Lo so che "to need" ha una sfumatura differente, ma non divaghiamo. Potessi io, o chiunque, in una situazione normale, lanciare una mail al mondo con una riga che dica "il designer vuole un colore"!

Potessi lavorare in un mondo normale! No! È colpa mia! Lavoro nella moda!

Le domande nella mia testa si susseguono: ma di cosa sta parlando? Ma quale colore? E per cosa? E a chi lo sta chiedendo?

Tutto inutile. Rido dentro di me.

Vado a riempire il mio bicchiere enorme al distributore dell'acqua e noto uno degli stagisti di Pubbliche Relazioni avvicinarsi attraverso la cucina. Il mio sguardo deve sembrargli, ne sono sicuro, molto, molto, eterosessuale. Il giovane indossa una maglietta nera a rete. Una rete fine. Semitrasparente. Senz'altro un pezzo ricercato di qualche designer super cool. Bei capezzoli, penso.

Una maglietta che sarebbe altamente e indiscutibilmente inaccettabile in qualsiasi altro contesto lavorativo qui è normale. Bene. Torniamo al lavoro, va'.

E smettiamola di chiederci come sono arrivato fino qua, ormai è un disco rotto.

Settembre 2014

Il ritorno alla coscienza preannunciato dall'entrare tra le palpebre dell'immagine di Tasha, vestita alla perfezione nonostante l'ora, che mi fissa a occhi sgranati nell'ufficio di produzione temporaneo, situato nell'ala sud dell'edificio. Mi rendo conto, in un lasso di tempo indefinito, probabilmente pochi attimi, che non si tratta di un sogno: la soglia di

coscienza è stata attraversata. Contraggo membra doloranti e sono a sedere: «*Hey, how is it going...*» La voce mi esce graffiata dalla notte praticamente insonne durante l'allestimento, due ottave più grave di dove ci troviamo (Barry White ne sarebbe invidioso), alleviata solo dalle due ore di riposo sul materasso gonfiabile, che con inaspettata furbizia mi sono portato appresso, giorni addietro. Sapevo che questa volta il cantiere sarebbe stato brutale.

Poso lo sguardo sulla mia collega Tasha, dietro occhi e guance perfetti nel trucco curato e dentro un completo nero, elegante e per nulla non vistoso, in perfetta sintonia con le direttive che abbiamo per il giorno della sfilata. È minuta, nel suo caschetto disegnato, e posso sempre contare sulla sua gentilezza da ragazza del sud. Sono sicuro che stamani, dopo le due ore di sonno che riuscita a strappare nottetempo al tragitto Upper East Side - Prospect Park, dove abita, e ritorno, lo stato mentale di Tasha sia ubicato agli antipodi dei sorridenti, accoglienti, rilassanti e sempre educati modi della Georgia, dove è nata e cresciuta.

Mi osservo alzarmi pesantemente, buttare l'occhio sull'orologio Revue che ho sempre al polso. Un regalo dei miei nonni. La mia prima comunione. È costantemente al mio polso oltreoceano e sono sicuro che mi protegga nella sua rotonda e sottile raffinatezza. Le cinque e cinquantadue. Il braccio sinistro si appoggia ai pantaloncini stropicciati, alla maglietta bianca bucata sulla spalla. Ho dormito con due stracci addosso e i miei colleghi stanno arrivando, puntuali e in nero, per il giorno della sfilata. Il mio *dress code* non potrebbe lasciar più a desiderare.

Come sono finito qui? Come sono finito all'interno della Uptown Armory, di solito utilizzata come spazio per mostre e fiere di vario tipo, nonché per installazioni d'arte, a schiacciare un pisolino su un materasso di gomma, nei primi di settembre, a poche ore di distanza da una sfilata di moda di cui sono il direttore tecnico?

Il mio *title* in realtà è *technical design manager*, ma poco conta, considerando la mia laurea in Architettura conseguita ormai anni addietro al Politecnico di Milano, passata a studiare materie e a frequentare corsi da titoli e contenuti altisonanti e importanti come Teorie e Tecniche della Progettazione Architettonica Contemporanea, per poi laurearmi con una tesi che ho battezzato, con piglio esterofilo, di urban design, con un urbanista come relatore.

Cosa mai potrà avermi spintonato malamente, tra lavori al sapor di bastone e carota, e una partita iva unta di vaselina, in una Milano miserabile, fino alla sessantacinquesima strada, all'incrocio con Park Avenue, dove ogni sei mesi la società per cui lavoro cura lo show per Tommy Hilfiger?

Le luci al neon della stanza che utilizziamo come ufficio di produzione sono impietose. I condotti dell'aria, probabilmente popolati da topi di stupefacente stazza, sono a un metro e mezzo dalla mia testa. Mi sforzo di sembrare attivo e in un attimo sono al di fuori dell'orrendo luogo del mio breve riposo (ormai in disordine dopo cinque

giorni passati in cantiere: cominciamo sempre con una discreta precisione nell'organizzare la posizione degli oggetti, della carta, delle penne, delle prolunghe, della stampante, dei caricatori attorcigliati e tutto il resto. Al quinto giorno l'ordine illusorio è stato spostato cento volte da chiunque abbia messo il naso nell'ufficio.) e i piedi passano al pavimento in legno della sala principale. Il set ha in sé, anche senza essere sotto le luci da sfilata, un saettare surreale, i colori degli acidi illustrati di Peter Max, la sospensione di senso costruita con bandiere su pennoni che celebrano festeggiare non si sa che cosa, in mezzo a un prato stracolmo di fiori. Il prato, finto, i fiori, veri. Un palco, lì in fondo largo quaranta piedi, stracolmo di attrezzature che simulino un concerto, è incoronato da un timpano sgargiante tra ori, rossi e turchini e da una stella fatta di lampadine, che fa da chiosa a una scena in cui vorrei tanto comparissero i Led Zeppelin. (Ma, nonostante tutto questo tripudio di forme e accesissimi colori, so che non c'è niente di più lontano da quel rock and roll sudato e ribelle che il set chiamato a rappresentare a ciò che ho d'innanzi a me).

La caserma chiusa e serrata da travi reticolari metalliche crea lo spazio, scavalcando il set, in un buio dai toni verdi.

È meraviglioso, considerando che è un set costruito per uno dei designer più ovvi e inutili della moda interplanetaria. Un tizio per il quale una sfilata di moda, alla quale accorrono centinaia di persone, e lo si può notare dopo un breve sguardo alla prima modella che giunge alla pedana dei fotografi, è chiaramente un gigantesco ossimoro. Schiantiamoci nella banalità e nel cattivo gusto americani più triti.

Il set, nonostante queste premesse, e proprio per la sua genesi da menù di ristorante cinese da cui persone senza nessuna idea per la testa hanno pescato elementi discordanti, è alla fine fantastico, e trasporta noi tutti su un altro livello del reale, nel vero senso della parola: una dimensione parallela in cui, sono sicuro, gli avventori si domanderanno dove diavolo possano essere capitati. Un po' come sta facendo il sottoscritto, consunto in animo e corpo da due notti praticamente insonni di fila e da un cammino di dieci giorni, finora, attraverso *New York Fashion Week*, nel dare il sangue, tra l'altro, durante un altro progetto tanto mastodontico quanto stupido e ripugnante, concluso appena prima di questo.

Scorgo altre persone entrare, in ordine sparso. Membri del club del trucco e Parrucco che va a tracciare la propria posizione nel *backstage*; la frociaggine cosparsa di tatuaggi e capelli improponibili trascina i loro trolley su un pezzo di scenografia. Mi verrebbe da trasalire, ma probabilmente le due ore di sonno non mi hanno ricaricato abbastanza da ammonire gli avventori.

Selina si volta e mi vede. Selina è direttore di produzione per questo progetto, e assieme a lei sono il membro più anziano del team. Mi fulmina. Lavoriamo assieme da ormai due anni; mi aveva rivelato tre mesi fa che avrebbe dato le dimissioni. La società le ha fatto ponti d'oro per rimanere, grazie al cielo. Non so come ce l'avremmo fatta senza

di lei ad arrivare fin qui: *show day*. E non so ancora come ce l'abbiamo fatta, ora che ci penso per mezzo secondo.

Selina è per un quarto hawaiana, e senza ombra di discussione una delle persone più acute e capaci che abbia mai avuto il piacere, e il dispiacere, di incontrare. Il dispiacere si materializza in una frase spazientita che mi rivolge ancor prima del buongiorno. Punta il pollice al di là della spalla sinistra mentre prepara qualche brusco passo verso di me.

“credevo avessimo discusso che quella parte di scenografia andasse terminata”. Si sta riferendo a un metro quadro, vicino all'ingresso per gli ospiti, che avrebbe dovuto essere ricoperto di terra da giardino dal team di giardinieri e fioristi che nottetempo, mentre seguivo il loro operato, hanno finito il set.

Non solo, perdonandole il comprensibile stress, il tono della domanda è al di là dell'impertinenza, ma il pretesto annega nel ridicolo: “*I'll fix it*” le rispondo. «Lo metto a posto io» per chiudere la faccenda e per sottolineare il fatto che l'operazione mi prenderà dieci minuti. Lo so. Non abbiamo dieci minuti. Questo un fottuto fashion show.

Scendo nei sotterranei della caserma con il mio zainetto. Il soffitto è esageratamente basso. Entro nel bagno degli uomini, e il mio cervello ogni volta si mette a dibattere sulla natura visionaria degli americani. Gli americani hanno costruito cento campi da golf nel mezzo del deserto del sud della California, a Palm Springs. Gli americani hanno creato, ai tempi in cui i computer erano esclusiva del Pentagono in pratica, il concetto di personal computer, credendo che nel futuro, guarda un po', tutti avremo almeno un computer.

E credono che ovunque, in uffici e sotterranei, scuole e edifici pubblici in genere ci debbano essere i peggiori bagni del pianeta. I cessi sono divisi soltanto da sottili pareti divisorie, sospese a una ventina di centimetri da terra. Lo sportello rudimentale attraverso il quale si accede al water degno di una stalla. Nel bagno in questione, al piano ipogeo di questo edificio infestato dai ratti, di toilette in questione ce ne sono una ventina, lungo il muro a sinistra, in una penombra chiazzata di liquidi corporei, con sportelli che celano sorprese di ogni tipo.

Lo schifo non è un risultato di un sentimento delle membra, ma un presupposto progettuale a questo luogo immondo. Mi volto verso la fila di specchi dal lato opposto, verso i lavandini antidiluviani dove, al mio accostarmi, mi attende il mio volto, che in questo frangente mattiniero ha un che di pugilistico.

Dopo essermi rassegnato ad appoggiare le bottiglie di detergente su uno dei sanitari e aver fatto scorrere l'acqua, dopo aver immerso a stento la testa in uno di essi e aver cercato di lavare la schiuma dalla mia testa, mi convinco dell'impossibilità di tingere il mio sguardo e i miei zigomi di un'apparenza fresca.

Il lavoro di queste settimane mi ha graffiato gli occhi di rosso e la lingua di bianco, il ventre mi si è gonfiato di *donuts* e *redbull*, e il petto di frustrazione senza argine e inconsolabile ira a causa della stupidità e ottusa malvagità in stile “cartone animato

giapponese” dei clienti, incompetenza e riluttanza di fornitori, tristezza e rabbia per i litigi inesplori tra colleghi, demenza mia nel sopportare tutto questo con finto stoicismo e nel dimostrare infinito genio nell’infilare in tutto questo le mie sempre più frequenti incursioni a Inwood per portare i miei omaggi all’amica di Frantic, che, tra le altre cose, lavora con me a questo show. Mi schiaffeggio mentalmente per la mia idiozia e per le complicazioni gratuite in cui mi sono gettato.

Tutto questo si concentra nello sguardo vuoto da cui non riesco a staccarmi, che mi fissa attraverso lo specchio e i capelli gocciolanti, dietro il quale balena un flebile respiro che significa “essere a un passo dall’aver terminato”. Siamo a un piccolo interminabile passo dal lasciar che la sfilata, semplicemente, succeda, avvolta nel suo ridicolo e nei costanti applausi dello scontato e omologante successo, e che una volta terminata, a ospiti a malapena usciti, cominci a essere smantellata da una furia purificatrice.

Sono troppo disfatto in animo e materia grigia sia per gioire sia per dispiacermi che tutto il sangue e il sonno che ho speso in questi mesi siano valse soltanto un paio di sfilate di moda. Il *Chissenefrega*, scritto a caratteri cubitali, nella mia visione, in alto nei cieli sopra New York, sopra la Uptown Armory, in lettere plasmate nel cemento armato e pesanti oltre ogni possibile stima, precipita su tutto questo sbriciolando e compiendo l’ecatombe incendiaria di cui tutti avrebbero bisogno.

Ridacchio con lo sguardo e il ghigno di uno squilibrato.

Devo parlare con Marc, e ormai sono passati diversi minuti, forse un’ora, dal mio momento di bellezza nei sotterranei, riguardo un passaggio che deve avvenire prima dello show. Le modelle nel dietro le quinte saliranno su una pedana, per essere ritratte in una specie di foto di classe. Dopo di che rimuoveremo la pedana stessa. Marc è uno dei dirigenti di Tommy H.; l’ho incontrato diverse volte nelle sue poche parole, durante riunioni. Non ha mai avuto grandi idee né opinioni da condividere, a parte qualche frase spazientita che ne ha confermata l’impressione: non indugerei nella stessa stanza con lui trenta secondi più del dovuto, pistola alla tempia.

Mi avvicino per chiedere chiarimenti sulla manovra nel *backstage* di cui sopra e cerco di farlo nella maniera più neutra possibile, come mio solito. Chiedo, questo il mio difetto.

La sua risposta si colloca tra lo sgarbato e l’annoiato, pur non essendovi ragione: mi interrompe a metà della seconda domanda con affermazioni che sono oltre l’ovvio per queste persone. Fallo e basta.

Non c’è meritocrazia nell’azienda, e l’incompetenza è mascherata dall’aggressività e da risposte corte. I sorrisi e i «*nice to see you*» quando ci si incontra sono recitati con l’aiuto del gobbo. Non ho chiesto qualcosa di irragionevole, ma queste persone hanno di meglio da fare che parlare con me. E avrei dovuto aspettarmelo.

Guardo Selina, qualche metro più in là e non ho voglia di parlarle, nonostante siamo in effetti le persone che hanno reso questo show, inondato tra poco da novecento ospiti, possibile. Faccio un passo all’indietro e ringrazio Marc per la risposta, soffermandomi

non solo sui capelli rossi e sulle lentiggini che lo avranno senz'altro reso vittima, a ragion veduta, privilegiata di calci nel culo a ripetizione ai tempi delle scuole medie, ma soprattutto sulla pancia grottesca che sforma un fisico che potrebbe essere normale senza quell'entasi inspiegabile. «Chi è così brutto non può non essere anche cattivo» mi sovviene in un'espressione popolaresca del mio amico di infanzia Rinaldo.

Inspiro, sarà tutto finito presto. E arrivare a pensare qualcosa del genere squallido e in un certo modo inumano, ma ora ho solamente voglia che tutto finisca. Aspetto il mio Chissenefrega piovere dal cielo e polverizzarci nel ridicolo del business in cui siamo immersi. Sommersi.

Fin dove sono stato portato?

Agosto 2012

La metropolitana N mi vomita ad Astoria, dove vivo. È tardi, torno dal lavoro a un'ora imprecisata che potrebbe essere etichettata "dopo cena". Ho un alveare dentro la testa. Ho cominciato a lavorare per una azienda che produce eventi per la moda. È passato un mese, e oggi mi hanno fatto la proposta economica: ho visto dei numeri che rappresentavano il mio stipendio diviso in tante componenti. Ho un alveare in testa e ronza, anche senza produrre nessun pensiero. La serata è fresca e mi avvio sulla trentesima avenue. Tutto questo sarà una realtà. Ho un lavoro e rimarrò in questa città distante anni luce da casa. Distante da tutto. Sarò distante. Sarò un'altra persona. Fonderò la mia identità un'altra volta. Sarà tutto differente.

E continua a ronzare.

Arrivo all'appartamento. Salgo le scale. Poso la borsa. Salgo ancora le scale. Apro la porta sgangherata. Sono sul tetto nero di catrame. Mi volto e Manhattan esplode. Le luci sono tutte là in fondo, dove la vita brulica e ronza come la mia testa stasera. Respiro.

Cerco di assaporare l'oggi. La fine di sofferenze durate anni. Il lavoro. L'inizio di altre. E il domani a cui penso. Che non ha forma, che è un mistero. Che è lì, che mi fa l'occholino come tutte le luci che danzano ferme in lontananza. Come il Chrysler Building.

Un'ombra si muove sul tetto di fronte. C'è qualcuno. Nell'oscurità. Un sussulto. Un tremito, quasi. Concentro lo sguardo sul tetto al di là della strada. Non c'è nessuno.

Sì c'è qualcuno. Sono due. Cosa stann....

Sono due uomini. Chiaramente. Che si sono appartati sul tetto di fronte al mio. Le loro ombre si amano nella notte appena iniziata.

Sorrido. E come fare altrimenti. Che giornata speciale.

Chissà cosa mi aspetta.

USA – New York

ITALIA – Milano -Genova

LORENZO CADDEO – 05/10/1982, Genova

Laureatosi in Architettura al Politecnico di Milano nel 2008, lavora come architetto a Milano fino al 2012 per poi trasferirsi a New York, dove lavora come Exhibition Designer per un'azienda che produce eventi per la moda.